

Il governo chiede impegni comuni sui temi più delicati per il Paese, ma in modo singolare. Gli esempi di Gasparri, Bossi e Castelli

Modello bipartisan, accuse e colpi bassi

La Destra fa appelli e poi criminalizza la sinistra. Mastella: il premier fermi i suoi rottweiler

“ **Bossi e le bombe:** «Chi ha perso le elezioni sa che non vincerà più e le prova tutte»



“ **Gasparri:** «Era comunista Violante, lo sono le Br, lo sono forse quelli che mettono bombe»



“ **Castelli:** «C'è qualche cattivo maestro che ci vuole condizionare con i moti di piazza»



ROMA A quanto pare non c'è da parte di tutti gli abitanti della Casa delle Libertà la disponibilità a seguire una logica bipartisan contro il terrorismo, come ha invocato Berlusconi. Umberto Bossi su «La Stampa» annuncia «uno scontro frontale con l'opposizione», a partire dal referendum sul federalismo: «Le riforme non si fanno con l'unità nazionale». E anche lui, come Maurizio Gasparri, identifica l'uso degli attentati con una volontà politica contro la maggioranza di governo: «Le bombe servono all'opposizione, vogliono intimidirci per arrivare ad un governo di unità nazionale», una sorta di strategia della tensione per evitare «il cambiamento» di marca leghista. Dalle colonne de «Il Messaggero» il ministro addetto annuncia un boicottaggio sul referendum confermativo sul federalismo che si terrà a ottobre: «Faremo in modo che non ci vada nessuno, in modo che passi ma senza legittimazione». Sembra una riedizione dell'«andatevene al mare» di Bettino Craxi in occasione del referendum sul maggioritario. Bossi, infine ne ha anche per il capogruppo Ds alla Camera: «I Violante? Ce li ricordiamo bene, quelli che volevano metterci in galera a noi gente del Nord. Ora ci riprovano con la globalizzazione rossa».

Sempre dalla platea dei quotidiani il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, parla di qualche «cattivo maestro che, siccome ha perso in Parlamento, pensa che si possa condizionare la politica del governo attraverso i moti di piazza». Riconosce in modo paternalistico a Violante un «timido» tentativo di «prenderne le distanze dai violenti», come se il capogruppo Ds alla Camera avesse mai avuto delle vicinanza. Inoltre delegittima la commissione parlamentare di indagine sui fatti di Genova: «Non verrà fuori niente. L'opposizione ha già in mente la sua verità». Maurizio Gasparri alimenta ancora il fuoco dei contrasti, ipotizzando un filo diretto fra sinistra parlamentare, Black Bloc e nuove forme di terrorismo.

Alle esternazioni dei ministri risponde il centrosinista: Clemente Mastella invita il presidente del Consiglio a intervenire: «Richiami questi rottweiler della politica italiana» se vuole mantenere un dialogo. E suggerisce di mettere a Bossi e Gasparri «la briglia della comare», uno strumento che veniva utilizzato nel medioevo per evitare che qualcuno parlasse al di là del lecito e del dovuto». Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, risponde al leader della Lega: «Sono parole che tendono a dividere il Paese e a impedire un impegno unitario contro il terrorismo», che l'opposizione comunque manterrà. Sul boicottaggio del referendum si indigna Walter Vitali, responsabile Enti locali per i Ds: «Parole inaudite».



Il capogruppo della Margherita alla Camera: «L'idea che sia l'opposizione l'ispiratrice delle violenze non porta da nessuna parte»

Castagnetti: aggressioni inaccettabili

Natalia Lombardo

ROMA «Se davvero il governo è disposto a una collaborazione bipartisan contro il terrorismo lo dimostri con i fatti. Noi siamo disponibili e aspettiamo, sono loro che devono muoversi. Per ora vedo solo aggressioni verbali da parte di alcuni ministri che hanno uno scarso senso dello Stato». A parlare è Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, che aggiunge un presupposto: «Devono abbandonare l'idea che l'opposizione sia l'ispiratrice della violenza di piazza».

Perché ha espresso dei dubbi sulla sincerità della proposta bipartisan?

«Sono dubbioso che la maggioranza ne sia sinceramente interessata. Dopo l'appello fatto da Berlusconi, per altro con delle valutazioni politiche che ne hanno attenuato la gravità, vedo ogni giorno qualche ministro che fa delle aggressioni verbali insopportabili. Insomma, Gasparri non è più il dirigente di An, Bossi non è più solo il segretario della Lega. Sono ministri del governo, hanno un ruolo istituzionale. La destra ha il dovere di controllare la maggioranza affinché si imponga una cultura di governo».

Un compito che spetta prima di tutto al premier?

Certo, soprattutto a lui. Perché finora solo nel Ccd si sono resi conto di queste contraddizioni. Apprezzo l'atteggiamento di Casini, gli interventi di Follini e Giovanar-

“ **Berlusconi fa appelli sinceri. Ma attendiamo passi concreti**

di, ma sono una parte della maggioranza. Gli altri sono in contraddizione con la richiesta, fondata, di una unità del Paese contro il terrorismo».

Perché dice che Berlusconi ha attenuato l'appello bipartisan, nel momento stesso in cui lo faceva?

«Credo che fosse consapevole che nella maggioranza c'è chi pensa che sia giusto e chi no. Se posso citarmi, tre giorni prima dalle colonne de «Il Popolo» avevo offerto una collaborazione bipartisan. E non era certo l'opposizione a doverlo fare. Così Berlusconi in modo timido e titubante ha lanciato l'appello. Mi è parso curioso. Non ho elementi per pensare che non ne sia convinto. Gli accreditato una sincerità di intenti, ma aspetto passi concreti. Penso che nella maggioranza ci sia una preoccupazione sincera, almeno da parte del ministro Scalfaro e di Gianni Letta, persone che sanno che governare vuol dire assumersi responsabilità e non

fare propaganda. Credo che dietro ci sia una sottovalutazione della difficoltà a gestire queste situazioni di ordine pubblico. L'esperienza della lotta al terrorismo ce lo ha insegnato: si vince solo con l'unità del Paese, ma bisogna essere coerenti, non tenere aperti mille conflitti».

L'opposizione resta disponibile comunque?

Sì, ma non possiamo passare tutto agosto a dire di sì. Spetta a loro muoversi, anche perché il governo ha gli strumenti conoscitivi sulla gravità della situazione e deve dirci in quali forme vuole aprire il dialogo, quali sono le occasioni per collaborare. Negli anni '70, durante la lotta al terrorismo c'erano dei canali di comunicazione fra maggioranza e opposizione, delle persone lavoravano insieme. Tutto ciò senza confondere i ruoli politici, come segnala anche Cofferati».

Anche in Parlamento, però, non c'è stata nessuna forma di dialogo.

«L'atteggiamento della maggioranza in Parlamento è alla base di questo clima di tensione che si è creato e ha innalzato lo scontro. Un fatto che poi, come stiamo vedendo, viene utilizzato da chi è sempre pronto a usare la violenza come forma di lotta politica».

Collaborazione contro il terrorismo, quindi, ma senza limitare la dialettica democratica sia parlamentare che dei conflitti sociali, come appunto dice Cofferati?

«Per nulla, nessun limite. Infat-

ti continueremo al Senato la lotta contro la legge sul diritto societario, così come sulle rogatorie in Svizzera. Perché sono provvedimenti creati per risolvere i problemi personali del Presidente del Consiglio. Ma è la maggioranza a vanificare il ruolo dell'opposizione e del Parlamento. Non è mai accaduto che, almeno i relatori, non rispondessero alle domande dell'opposizione. Persino Andreotti ha lamentato una mancanza di democrazia parlamentare. Non si può pretendere collaborazione quando si mortifica l'autorevolezza dello Stato. E poi, devono assolutamente abbandonare l'idea che l'opposizione sia l'ispiratrice delle violenze che si sono viste a Genova o peggio ancora di fenomeni come il terrorismo».

Un'idea ben radicata in Gasparri, Bossi e anche nel ministro della Giustizia Castelli.

«Spero che sia un'idea circoscritta. Non è accettabile e lo dico io non da sinistra».

Come giudica i primi cinquanta giorni di governo?

Negativamente. Non credevo che i primi provvedimenti fossero legati in modo così vistoso agli interessi personali e privati di Berlusconi. Penso a tutti gli italiani che hanno creduto alle promesse di meno tasse o, pensioni migliori. Non ci aspettavamo, poi, questa arroganza della supremazia numerica, o provocazioni televisive come quella di Tremonti sul «buco» inventato».

Il commento

QUANDO SI VOGLIONO PROIBIRE I LUOGHI DELLA DEMOCRAZIA

BRUNO UGOLINI

Proibito manifestare? Sarà questo, in sintesi, il contenuto del prossimo decreto del governo Berlusconi? Non è una battuta. Basta leggere le allarmanti dichiarazioni d'autorevoli ministri come Antonio Marzano e Antonio Martino. Entrambi hanno reagito con arrogante impudenza alle parole di Sergio Cofferati, alla previsione di un autunno sociale duro, difficile. Hanno subito reagito, mettendo in campo l'orrenda equazione: manifestanti eguale terroristi. Così chi pensa ad un autunno caldo, rischia, come ha detto appunto il titolare del ministero della Difesa, di dare spazio al terrorismo. E allora tutti chiusi in casa, in autunno, silenziosi, magari borbottando: «Lasciamoli lavorare». Loro, i signori ministri. Quelli come Marzano che intanto annunciano provvedimenti ad hoc per i licenziamenti facili. Gli esponenti del governo non hanno, infatti, contestato, nel merito, le preoccupazioni del segretario della Cgil, un uomo che in vita sua non ha mai vestito i panni del ginnasta scioperaiolo. Lo hanno semplicemente accusato, in sostanza, di fare il gioco dei bombaroli violenti. Solo per aver detto: «Guardate che se continuate così la Cgil dovrà fare il proprio mestiere. Risponderò». Del resto pare chiaro che anche Cisl e Uil non potranno far finta di nulla. Lo hanno già fatto capire.

Può essere che a Palazzo Chigi e dintorni abbiano davanti agli occhi lo spettro fastidioso del 1994, con quel milione di cittadini italiani per le strade di Roma. E lo vogliono evitare. Fu l'inizio della discesa di Berlusconi. Intanto, però, dovrebbero ripensare a quell'enorme piazza: nemmeno il più piccolo incidente. Tutto tranquillo, nessuna connessione tra manifestazione e violenza. Dovrebbero, poi, meditare su quell'amara lezione e non minacciare selvaggi attacchi ai diritti di chi lavora, per poi magari ingoiare ogni minaccia. Così avvenne con le pensioni che ora si ventila di ritirare in ballo. Non dovrebbero, inoltre, procedere a colpi di mano, come quello attuato sui contratti a termine, voluto per cercare di mettere in un angolo il maggiore sindacato italiano. Così il dialogo sociale, come dire? si inacidisce. Non dovrebbero nemmeno ipotizzare, come fa, appunto

Marzano, un intervento sullo Statuto dei lavoratori in materia di licenziamenti. E' benzina sul fuoco: questa si una bomba potente, una bomba sociale. Non dovrebbe annunciare, infine, buchi enormi nel bilancio e far capire che dovranno sforbiare, naturalmente, i presunti privilegi dei più deboli. Non fare tutto ciò sarebbe il modo per prevenire, evitare il possibile autunno caldo.

C'è però, forse, nelle parole dei signori ministri, in quell'artefatta equazione, una radicata idiosincrasia verso l'esercizio della libera manifestazione di massa. Come se fossero scelte estranee ad un rigoroso sistema democratico. Eppure un acuto studioso - Ilvio Diarmanti dalle colonne del Sole24ore - ammonisce che la mobilitazione e la protesta sociale non sono «una malattia del sistema democratico». E addirittura rimprovera chi, come i sindacati, ha coltivato, in questi anni, più la concertazione che il conflitto.

E' istruttivo anche dare uno sguardo al passato. Che cosa sarebbe stata l'Italia se dopo la strage di Piazza Fontana non ci fosse stata quella piazza del Duomo nera di quella piazza incoleriti? La sconfitta del terrorismo è nata in quella piazza e in altre. Era tolta l'acqua in cui i pesci della violenza speravano di poter essere alimentati. E che cosa sarebbe successo a Genova se ci fosse stato, in quel trambusto, anche un soggetto forte, maturo, in grado d'imporre l'autodisciplina, con la durezza necessaria nei confronti di parole d'ordine esagitate e inconcludenti, o di fronte ad atti di pura criminalità? L'antidoto alle spinte estremiste o infiltrate, quelle che portano inevitabilmente a cadere nelle più astute trappole provocatorie, è sempre stato rappresentato da piazze consapevoli e organizzate. Non dal manganello magari a «gomito» o dai pestaggi cruenti.

Libertà di piazza, dunque, come un bene prezioso, un diritto incalpevole. Oltretutto i ministri in questione dovrebbero, a questo punto, tirare le orecchie al loro collega Alemanno, quello che, ancora ricco di ricordi giovanili, vorrebbe organizzare, sempre in autunno, come ha trovato il modo di comunicare, le sue «piazze di destra». Quelle andrebbero bene, sarebbero accette e benedette?

Politologi e sociologi sull'atlantismo di ritorno del premier. Luigi Bonanate: «Sono entrambi sotto ricatto: l'americano dei petrolieri il nostro degli industriali»

«Berlusconi soffre le critiche dell'Europa, Bush lo tranquillizza»

Federica Fantozzi

ROMA Perché Berlusconi vuol fare l'americano?

In altri termini: qual è la strategia - se ce n'è - che spinge il presidente del Consiglio ad abbracciare buona parte delle posizioni del presidente Bush, dalla freddezza nei confronti del protocollo di Kyoto all'adesione allo scudo di difesa spaziale, fino a compiere un viaggio oltreoceano per studiare l'efficiamento amministrativo a stelle e strisce? Non solo buoni rapporti fra paesi alleati, ma un entusiasmo che sembra condurre «dalla parte dell'America prima ancora di

capire da che parte l'America stia». A monte c'è una pregiudiziale. «Berlusconi si è sentito accolto con reticenza dai governi europei di centro-sinistra - spiega l'ex ambasciatore e politologo Sergio Romano - logico quindi che abbia puntato su Stati simili a lui, soprattutto per la politica economica. E il rapporto è partito bene sin dall'inizio». E' vero: Bush ha incontrato Berlusconi poco dopo il suo insediamento, un onore che a Giuliano Amato non aveva concesso. Del resto, i due capi di governo, oltre all'iniziale, hanno un mondo in comune. Sono esponenti della stessa classe sociale: la borghesia produttiva. Uno è *Wasp*, l'altro l'equivalente

del Vecchio Continente. «Tutti e due privilegiano la formazione della ricchezza piuttosto che la distribuzione di ricchezza non ancora formata - spiega ancora Romano - e non a caso il loro interlocutore privilegiato è l'industria. In Italia la Tremonti-bis, i contratti a termine, la detassazione degli utili reinvestiti. Negli Usa, Bush sa che la sua economia è in crisi, e deve uscirne. C'è una sintonia economica». Per Luigi Bonanate, professore di Relazioni Internazionali all'università di Torino, la comunanza è di classe sociale ma soprattutto di valori: «La loro *Weltanschauung*, la visione che hanno del mondo, è il successo, l'appropriazione, il possesso. E'

tipico del berlusconismo ma anche della società Usa». Ma sui rapporti con la grande industria Bonanate va oltre: «Entrambi sono sotto ricatto. Bush è finanziato dai petrolieri e dall'industria degli armamenti, ai cui interessi non può sottrarsi. Berlusconi è anzitutto ostaggio delle sue televisioni. Il fatto che Agnelli si sia schierato con lui è sintomatico, così come non è casuale che le operazioni Fiat-Montedison e Pirelli-Telecom siano avvenute due mesi dopo le elezioni».

Per il sociologo Giuliano Da Empoli, alla base del feeling c'è una scelta quasi obbligata: «Berlusconi si appiattisce su Washington perché in Europa tutti lo guardano con sospetto,

il giudizio è negativo o al massimo sospeso». Ma Berlusconi sta importando nell'UE la mutazione genetica subita dalla politica americana: «Sul piano imprenditoriale il capitale, con la new economy si è democratizzato ed è accessibile a tutti. Ma solo chi è ricco può fare politica a un certo livello: due anni prima delle nomination Bush aveva 10 volte più fondi dei suoi contendenti. Nella logica Usa aveva già vinto».

C'è poi una componente «culturale»: Berlusconi ha con i media un rapporto diretto e disinvolto che è proprio della società americana. Fino all'informazione-spettacolo, l'*infotainment*. «Berlusconi è affascinante

perché cangiante - spiega Da Empoli - davanti alle telecamere passa dall'imprenditore all'icona sportiva al leader politico». Romano vede una tendenza generale: «In tutte le democrazie si è avviata la personalizzazione della lotta politica e la costruzione di personaggi. Chirac, per difendersi dallo scandalo dei biglietti aerei, è andato in tv, e ha scelto la data della festa della Bastiglia. La politica ormai è spettacolo».

Così, rifiutato dalle socialdemocrazie europee, l'inquilino di Palazzo Chigi cerca una sponda forte e di prestigio al di là dell'Atlantico. E attenua i sospetti di Bush per un'UE grande potenza politica e rivale economica.

Ma il rischio non è quello di spaccare l'Europa su temi fondamentali? «Le posizioni di Francia, Germania e Gran Bretagna sono diverse, e loro sono l'Unione Europea. Lo richiameranno all'ordine, ma avrà sempre un occhio di riguardo per gli Usa». Romano distingue fra Kyoto e lo scudo stellare: «L'accordo sull'ambiente è impossibile senza il paese che produce il 30% del gas serra, ma lo scudo è una questione di sicurezza. Ad alcuni l'idea piace, vedono progresso tecnologico e commesse. Ma avrà conseguenze sui rapporti con Russia e Cina. E l'Europa dovrà essere unita: giocare partite individuali sarebbe pericoloso».